

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

PARTE PRIMA

LA PROFESSIONE DELLA FEDE

SEZIONE PRIMA

«IO CREDO» - «NOI CREDIAMO»

CAPITOLO SECONDO

DIO VIENE INCONTRO ALL'UOMO

ARTICOLO 2

LA TRASMISSIONE DELLA RIVELAZIONE DIVINA

74 Dio « vuole che tutti gli uomini siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità » (1 *Tm* 2,4), cioè di Gesù Cristo.⁸⁵ È necessario perciò che il Cristo sia annunciato a tutti i popoli e a tutti gli uomini e che in tal modo la Rivelazione arrivi fino ai confini del mondo:

« Dio, con la stessa somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni ».⁸⁶

I. La Tradizione apostolica

75 « Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio, ordinò agli Apostoli, comunicando loro i doni divini, di predicare a tutti il Vangelo che, promesso prima per mezzo dei profeti, egli aveva adempiuto e promulgato con la sua parola, come fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale ».⁸⁷

La predicazione apostolica...

76 La trasmissione del Vangelo, secondo il comando del Signore, è stata fatta in due modi:

— *Oralmente*, « dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, negli esempi e nelle istituzioni trasmisero ciò che o avevano ricevuto dalla bocca, dalla vita in comune e dalle opere di Cristo, o avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo »;

— *Per iscritto*, « da quegli Apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, misero in iscritto l'annuncio della salvezza ».⁸⁸

...continuata attraverso la successione apostolica

77 « Affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, gli Apostoli lasciarono come successori i Vescovi, ad essi "affidando il loro proprio compito di magistero" ». ⁸⁹ Infatti, « la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi ». ⁹⁰

78 Questa trasmissione viva, compiuta nello Spirito Santo, è chiamata Tradizione, in quanto è distinta dalla Sacra Scrittura, sebbene sia ad essa strettamente legata. Per suo tramite « la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni, tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede ». ⁹¹ « Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega ». ⁹²

79 In tal modo la comunicazione, che il Padre ha fatto di sé mediante il suo Verbo nello Spirito Santo, rimane presente e operante nella Chiesa: « Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce del Vangelo risuona nella Chiesa, e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti a tutta intera la verità e fa risiedere in essi abbondantemente la parola di Cristo ». ⁹³

II. Il rapporto tra la Tradizione e la Sacra Scrittura

Una sorgente comune...

80 « La sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono tra loro strettamente congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine ». ⁹⁴ L'una e l'altra rendono presente e fecondo nella Chiesa il mistero di Cristo, il quale ha promesso di rimanere con i suoi « tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt 28,20).

...due modi differenti di trasmissione

81 « *La Sacra Scrittura* è la parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino ».

« *La sacra Tradizione* poi trasmette integralmente la parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli, ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano ». ⁹⁵

82 Accade così che la Chiesa, alla quale è affidata la trasmissione e l'interpretazione della Rivelazione, « attinga la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di rispetto ». ⁹⁶

Tradizione apostolica e tradizioni ecclesiali

83 La Tradizione di cui qui parliamo è quella che proviene dagli Apostoli e trasmette ciò che costoro hanno ricevuto dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù e ciò che hanno appreso dallo Spirito Santo. In realtà, la prima generazione di cristiani non aveva ancora un Nuovo Testamento scritto e lo stesso Nuovo Testamento attesta il processo della Tradizione vivente.

Vanno distinte da questa le « tradizioni » teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali nate nel corso del tempo nelle Chiese locali.

Esse costituiscono forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime in forme adatte ai diversi luoghi e alle diverse epoche. Alla luce della Tradizione apostolica queste «tradizioni» possono essere conservate, modificate oppure anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa.

III. L'interpretazione del deposito della fede

Il deposito della fede affidato alla totalità della Chiesa

84 Il *deposito*⁹⁷ della fede (« depositum fidei »), contenuto nella sacra Tradizione e nella Sacra Scrittura, è stato affidato dagli Apostoli alla totalità della Chiesa. « Aderendo ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera costantemente nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni, in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si crei una singolare unità di spirito tra Vescovi e fedeli ».⁹⁸

Il Magistero della Chiesa

85 « L'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo Magistero vivente della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo »,⁹⁹ e cioè ai Vescovi in comunione con il Successore di Pietro, il Vescovo di Roma.

86 Questo « Magistero però non è al di sopra della Parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio ». ¹⁰⁰

87 I fedeli, memori della parola di Cristo ai suoi Apostoli: « Chi ascolta voi, ascolta me » (*Lc* 10,16), ¹⁰¹ accolgono con docilità gli insegnamenti e le direttive che vengono loro dati, sotto varie forme, dai Pastori.

I dogmi della fede

88 Il Magistero della Chiesa si avvale in pienezza dell'autorità che gli viene da Cristo quando definisce qualche dogma, cioè quando, in una forma che obbliga il popolo cristiano ad un'irrevocabile adesione di fede, propone verità contenute nella rivelazione divina, o anche quando propone in modo definitivo verità che hanno con quelle una necessaria connessione.

89 Tra i dogmi e la nostra vita spirituale c'è un legame organico. I dogmi sono luci sul cammino della nostra fede, lo rischiarano e lo rendono sicuro. Inversamente, se la nostra vita è retta, la nostra intelligenza e il nostro cuore saranno aperti ad accogliere la luce dei dogmi della fede. ¹⁰²

90 I mutui legami e la coerenza dei dogmi si possono trovare nel complesso della rivelazione del mistero di Cristo. ¹⁰³ « Esiste un ordine o "gerarchia" nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana ». ¹⁰⁴

Il senso soprannaturale della fede

91 Tutti i fedeli partecipano della comprensione e della trasmissione della verità rivelata. Hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo che insegna loro ogni cosa ¹⁰⁵ e li guida « alla verità tutta intera » (*Gv* 16,13).

92 « La totalità dei fedeli [...] non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo quando "dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici" esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi ». ¹⁰⁶

93 « Infatti, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro Magistero, [...] aderisce indefettibilmente alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi, con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita ». ¹⁰⁷

La crescita nell'intelligenza della fede

94 Grazie all'assistenza dello Spirito Santo, l'intelligenza tanto delle realtà quanto delle parole del deposito della fede può progredire nella vita della Chiesa:

— « con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro »; ¹⁰⁸ in particolare « la ricerca teologica [...] prosegue nella conoscenza profonda della verità rivelata »; ¹⁰⁹

— « con la profonda intelligenza che [i credenti] provano delle cose spirituali »; ¹¹⁰ « divina eloquia cum legente crescunt – le parole divine crescono insieme con chi le legge »; ¹¹¹

— « con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità ». ¹¹²

95 « È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere e che tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime ». ¹¹³

In sintesi

96 *Ciò che Cristo ha affidato agli Apostoli, costoro l'hanno trasmesso con la predicazione o per iscritto, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, a tutte le generazioni, fino al ritorno glorioso di Cristo.*

97 « *La sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio* », ¹¹⁴ *nel quale, come in uno specchio, la Chiesa pellegrina contempla Dio, fonte di tutte le sue ricchezze.*

98 « *La Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita, nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa stessa è, tutto ciò che essa crede* ». ¹¹⁵

99 *Tutto il popolo di Dio, in virtù del suo senso soprannaturale della fede, non cessa di accogliere il dono della rivelazione divina, di penetrarlo sempre più profondamente e di viverlo più pienamente.*

100 *L'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio è stato affidato al solo Magistero della Chiesa, al Romano Pontefice e ai Vescovi in comunione con lui.*

PARTE TERZA

LA VITA IN CRISTO

SEZIONE PRIMA

LA VOCAZIONE DELL'UOMO: LA VITA NELLO SPIRITO

CAPITOLO PRIMO

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

ARTICOLO 6

LA COSCIENZA MORALE

1776 « Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente parla alle orecchie del cuore [...]. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore [...]. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria ».⁶⁹

I. Il giudizio della coscienza

1777 Presente nell'intimo della persona, la coscienza morale⁷⁰ le ingiunge, al momento opportuno, di compiere il bene e di evitare il male. Essa giudica anche le scelte concrete, approvando quelle che sono buone, denunciando quelle cattive.⁷¹ Attesta l'autorità della verità in riferimento al Bene supremo, di cui la persona umana avverte l'attrattiva ed accoglie i comandi. Quando ascolta la coscienza morale, l'uomo prudente può sentire Dio che parla.

1778 La coscienza morale è un giudizio della ragione mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto. In tutto quello che dice e fa, l'uomo ha il dovere di seguire fedelmente ciò che sa essere giusto e retto. È attraverso il giudizio della propria coscienza che l'uomo percepisce e riconosce i precetti della Legge divina:

La coscienza « è una legge del nostro spirito, ma che lo supera, che ci dà degli ordini, che indica responsabilità e dovere, timore e speranza. [...] Essa è la messaggera di colui che, nel mondo della natura come in quello della grazia, ci parla velatamente, ci istruisce e ci guida. La coscienza è il primo di tutti i vicari di Cristo ».⁷²

1779 L'importante per ciascuno è di essere sufficientemente presente a se stesso al fine di sentire e seguire la voce della propria coscienza. Tale ricerca di *interiorità* è quanto mai necessaria per il fatto che la vita spesso ci mette in condizione di sottrarci ad ogni riflessione, esame o introspezione:

« Ritorna alla tua coscienza, interrogala. [...] Fratelli, rientrate in voi stessi e in tutto ciò che fate fissate lo sguardo sul Testimone, Dio ».⁷³

1780 La dignità della persona umana implica ed esige la *rettitudine della coscienza morale*. La coscienza morale comprende la percezione dei principi della moralità (sinderesi), la loro applicazione nelle circostanze di fatto mediante un discernimento pratico delle ragioni e dei beni e, infine, il giudizio riguardante gli atti concreti che si devono compiere o che sono già stati compiuti. La verità sul bene morale, dichiarata nella legge della ragione, è praticamente e concretamente

riconosciuta attraverso il *giudizio prudente* della coscienza. Si chiama prudente l'uomo le cui scelte sono conformi a tale giudizio.

1781 La coscienza permette di assumere la *responsabilità* degli atti compiuti. Se l'uomo commette il male, il retto giudizio della coscienza può rimanere in lui testimone della verità universale del bene e, al tempo stesso, della malizia della sua scelta particolare. La sentenza del giudizio di coscienza resta un pegno di speranza e di misericordia. Attestando la colpa commessa, richiama al perdono da chiedere, al bene da praticare ancora e alla virtù da coltivare incessantemente con la grazia di Dio:

« Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa » (*I Gv* 3,19-20).

1782 L'uomo ha il diritto di agire in coscienza e libertà, per prendere personalmente le decisioni morali. L'uomo non deve essere costretto « ad agire contro la sua coscienza. Ma non si deve neppure impedirgli di operare in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso ». ⁷⁴

II. La formazione della coscienza

1783 La coscienza deve essere educata e il giudizio morale illuminato. Una coscienza ben formata è retta e veritiera. Essa formula i suoi giudizi seguendo la ragione, in conformità al vero bene voluto dalla sapienza del Creatore. L'educazione della coscienza è indispensabile per esseri umani esposti a influenze negative e tentati dal peccato a preferire il loro proprio giudizio e a rifiutare gli insegnamenti certi.

1784 L'educazione della coscienza è un compito di tutta la vita. Fin dai primi anni essa dischiude al bambino la conoscenza e la pratica della legge interiore, riconosciuta dalla coscienza morale. Un'educazione prudente insegna la virtù; preserva o guarisce dalla paura, dall'egoismo e dall'orgoglio, dai sensi di colpa e dai moti di compiacenza, che nascono dalla debolezza e dagli sbagli umani. L'educazione della coscienza garantisce la libertà e genera la pace del cuore.

1785 Nella formazione della coscienza la Parola di Dio è la luce sul nostro cammino; la dobbiamo assimilare nella fede e nella preghiera e mettere in pratica. Dobbiamo anche esaminare la nostra coscienza rapportandoci alla croce del Signore. Siamo sorretti dai doni dello Spirito Santo, aiutati dalla testimonianza o dai consigli altrui, e guidati dall'insegnamento certo della Chiesa. ⁷⁵

III. Scegliere secondo coscienza

1786 Messa di fronte ad una scelta morale, la coscienza può dare sia un giudizio retto in accordo con la ragione e con la Legge divina, sia, al contrario, un giudizio erroneo che da esse si discosta.

1787 L'uomo talvolta si trova ad affrontare situazioni che rendono incerto il giudizio morale e difficile la decisione. Egli deve sempre ricercare ciò che è giusto e buono e discernere la volontà di Dio espressa nella Legge divina.

1788 A tale scopo l'uomo si sforza di interpretare i dati dell'esperienza e i segni dei tempi con la virtù della prudenza, con i consigli di persone avvedute e con l'aiuto dello Spirito Santo e dei suoi doni.

1789 Alcune norme valgono in ogni caso:

— Non è mai consentito fare il male perché ne derivi un bene.
— La « regola d'oro »: « Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro » (Mt 7,12).⁷⁶
— La carità passa sempre attraverso il rispetto del prossimo e della sua coscienza. Parlando « così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza [...] voi peccate contro Cristo » (1 Cor 8,12). « È bene non [...] [fare] cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi » (Rm 14,21).

IV. Il giudizio erroneo

1790 L'essere umano deve sempre obbedire al giudizio certo della propria coscienza. Se agisse deliberatamente contro tale giudizio, si condannerebbe da sé. Ma accade che la coscienza morale sia nell'ignoranza e dia giudizi erronei su azioni da compiere o già compiute.

1791 Questa ignoranza spesso è imputabile alla responsabilità personale. Ciò avviene « quando l'uomo non si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato ». ⁷⁷ In tali casi la persona è colpevole del male che commette.

1792 All'origine delle deviazioni del giudizio nella condotta morale possono esserci la non conoscenza di Cristo e del suo Vangelo, i cattivi esempi dati dagli altri, la schiavitù delle passioni, la pretesa di una malintesa autonomia della coscienza, il rifiuto dell'autorità della Chiesa e del suo insegnamento, la mancanza di conversione e di carità.

1793 Se — al contrario — l'ignoranza è invincibile, o il giudizio erroneo è senza responsabilità da parte del soggetto morale, il male commesso dalla persona non può esserle imputato. Nondimeno resta un male, una privazione, un disordine. È quindi necessario adoperarsi per correggere la coscienza morale dai suoi errori.

1794 La coscienza buona e pura è illuminata dalla fede sincera. Infatti la carità « sgorga », ad un tempo, « da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera » (1 Tm 1,5).⁷⁸

« Quanto più prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità ». ⁷⁹

In sintesi

1795 « La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria ». ⁸⁰

1796 La coscienza morale è un giudizio della ragione, con il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto.

1797 Per l'uomo che ha commesso il male, la sentenza della propria coscienza rimane un pegno di conversione e di speranza.

1798 Una coscienza ben formata è retta e veritiera. Formula i suoi giudizi seguendo la ragione, in conformità al vero bene voluto dalla sapienza del Creatore. Ciascuno deve valersi dei mezzi atti a formare la propria coscienza.

1799 Messa di fronte ad una scelta morale, la coscienza può dare sia un retto giudizio in accordo con la ragione e con la Legge divina, sia, all'opposto, un giudizio erroneo che se ne discosta.

1800 *L'essere umano deve sempre obbedire al giudizio certo della propria coscienza.*

1801 *La coscienza morale può rimanere nell'ignoranza o dare giudizi erronei. Tali ignoranze e tali errori non sempre sono esenti da colpevolezza.*

1802 *La Parola di Dio è una luce sui nostri passi. La dobbiamo assimilare nella fede e nella preghiera e mettere in pratica. In tal modo si forma la coscienza morale.*

PARTE TERZA LA VITA IN CRISTO

SEZIONE PRIMA LA VOCAZIONE DELL'UOMO: LA VITA NELLO SPIRITO

CAPITOLO TERZO LA SALVEZZA DI DIO: LA LEGGE E LA GRAZIA

ARTICOLO 3 LA CHIESA, MADRE E MAESTRA

2030 È nella Chiesa, in comunione con tutti i battezzati, che il cristiano realizza la propria vocazione. Dalla Chiesa accoglie la Parola di Dio che contiene gli insegnamenti della « Legge di Cristo ». ²⁵⁴ Dalla Chiesa riceve la grazia dei sacramenti che lo sostengono lungo la « via ». Dalla Chiesa apprende *l'esempio della santità*; ne riconosce il modello e la sorgente nella santissima Vergine Maria; la riconosce nella testimonianza autentica di coloro che la vivono; la scopre nella tradizione spirituale e nella lunga storia dei santi che l'hanno preceduto e che la liturgia celebra seguendo il santorale.

2031 *La vita morale è un culto spirituale.* Noi offriamo i nostri « corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio » (Rm 12,1), in seno al corpo di Cristo, che noi formiamo, e in comunione con l'offerta della sua Eucaristia. Nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti, preghiera ed insegnamento si uniscono alla grazia di Cristo, per illuminare e nutrire l'agire cristiano. Come l'insieme della vita cristiana, la vita morale trova la propria fonte e il proprio culmine nel sacrificio eucaristico.

I. Vita morale e Magistero della Chiesa

2032 La Chiesa, « colonna e sostegno della verità » (1 Tm 3,15), « ha ricevuto dagli Apostoli il solenne comandamento di Cristo di annunciare la verità della salvezza ». ²⁵⁵ « È compito della Chiesa annunciare sempre e dovunque i principi morali anche circa l'ordine sociale, e così pure pronunciare il giudizio su qualsiasi realtà umana, in quanto lo esigano i diritti fondamentali della persona umana o la salvezza delle anime ». ²⁵⁶

2033 *Il Magistero dei Pastori della Chiesa* in materia morale ordinariamente si esercita nella catechesi e nella predicazione, con l'aiuto delle opere dei teologi e degli autori spirituali. In tal modo, di generazione in generazione, sotto la guida e la vigilanza dei Pastori, si è trasmesso il «

deposito » della morale cristiana, composto da un insieme caratteristico di norme, di comandamenti e di virtù che derivano dalla fede in Cristo e che sono vivificati dalla carità. Tale catechesi ha tradizionalmente preso come base, accanto al Credo e al Pater, il Decalogo, che enuncia i principi della vita morale validi per tutti gli uomini.

2034 Il Romano Pontefice e i Vescovi « sono i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita ». ²⁵⁷ Il *Magistero ordinario* e universale del Papa e dei Vescovi in comunione con lui insegna ai fedeli la verità da credere, la carità da praticare, la beatitudine da sperare.

2035 Il grado più alto nella partecipazione all'autorità di Cristo è assicurato dal carisma dell'*infallibilità*. Essa « si estende tanto quanto il deposito della divina rivelazione »; ²⁵⁸ si estende anche a tutti gli elementi di dottrina, ivi compresa la morale, senza i quali le verità salvifiche della fede non possono essere custodite, esposte o osservate. ²⁵⁹

2036 L'autorità del Magistero si estende anche ai precetti specifici della *legge naturale*, perché la loro osservanza, chiesta dal Creatore, è necessaria alla salvezza. Richiamando le prescrizioni della legge naturale, il Magistero della Chiesa esercita una parte essenziale della sua funzione profetica di annunciare agli uomini ciò che essi sono veramente e di ricordare loro ciò che devono essere davanti a Dio. ²⁶⁰

2037 La Legge di Dio, affidata alla Chiesa, è insegnata ai fedeli come cammino di vita e di verità. I fedeli hanno, quindi, il *diritto* ²⁶¹ di essere istruiti intorno ai precetti divini salvifici, i quali purificano il giudizio e, mediante la grazia, guariscono la ragione umana ferita. Hanno il *dovere* di osservare le costituzioni e i decreti emanati dalla legittima autorità della Chiesa. Anche se sono disciplinari, tali deliberazioni richiedono la docilità nella carità.

2038 Nell'opera di insegnamento e di applicazione della morale cristiana, la Chiesa ha bisogno della dedizione dei Pastori, della scienza dei teologi, del contributo di tutti i cristiani e degli uomini di buona volontà. Attraverso la fede e la pratica del Vangelo i singoli fanno un'esperienza della « vita in Cristo », che li illumina e li rende capaci di discernere le realtà divine e umane secondo lo Spirito di Dio. ²⁶² Così lo Spirito Santo può servirsi dei più umili per illuminare i sapienti e i più eminenti in dignità.

2039 I ministeri vanno esercitati in uno spirito di servizio fraterno e di dedizione alla Chiesa, in nome del Signore. ²⁶³ Al tempo stesso la coscienza di ognuno, nel suo giudizio morale sui propri atti personali, deve evitare di rimanere chiusa entro i limiti di una considerazione individuale. Come meglio può, deve aprirsi alla considerazione del bene di tutti, quale è espresso nella legge morale, naturale e rivelata, e conseguentemente nella legge della Chiesa e nell'insegnamento autorizzato del Magistero sulle questioni morali. Non bisogna opporre la coscienza personale e la ragione alla legge morale o al Magistero della Chiesa.

2040 In tal modo può svilupparsi tra i cristiani un vero *spirito filiale nei confronti della Chiesa*. Esso è il normale sviluppo della grazia battesimale, che ci ha generati nel seno della Chiesa e ci ha resi membri del corpo di Cristo. La Chiesa, nella sua sollecitudine materna, ci accorda la misericordia di Dio, che trionfa su tutti i nostri peccati e agisce soprattutto nel sacramento della Riconciliazione. Come madre premurosa, attraverso la sua liturgia, giorno dopo giorno, ci elargisce anche il nutrimento della Parola e dell'Eucaristia del Signore.

[...]

III. Vita morale e testimonianza missionaria

2044 La fedeltà dei battezzati è una condizione fondamentale per l'annuncio del Vangelo e *per la missione della Chiesa nel mondo*. Il messaggio della salvezza, per manifestare davanti agli uomini la sua forza di verità e di irradiazione, deve essere autenticato dalla testimonianza di vita dei cristiani. « La testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio ». ²⁶⁹

2045 Poiché sono le membra del corpo di cui Cristo è il Capo, ²⁷⁰ i cristiani contribuiscono all'*edificazione della Chiesa* con la saldezza delle loro convinzioni e dei loro costumi. La Chiesa cresce, si sviluppa e si espande mediante la santità dei suoi fedeli, ²⁷¹ finché arriviamo tutti « allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo » (*Ef* 4,13).

2046 Con la loro vita secondo Cristo, i cristiani *affrettano la venuta del regno di Dio*, del « regno di giustizia, di amore e di pace ». ²⁷² Non per questo trascurano i loro impegni terreni; fedeli al loro Maestro, ad essi attendono con rettitudine, pazienza e amore.

In sintesi

2047 *La vita morale è un culto spirituale. L'agire cristiano trova il proprio nutrimento nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti.*

2048 *I precetti della Chiesa riguardano la vita morale e cristiana, che è sempre unita alla liturgia, della quale si nutre.*

2049 *Il Magistero dei Pastori della Chiesa in materia morale ordinariamente si esercita nella catechesi e nella predicazione, sulla base del Decalogo, il quale enuncia i principi della vita morale validi per tutti gli uomini.*

2050 *Il Romano Pontefice e i Vescovi, quali maestri autentici, predicano al popolo di Dio la fede che deve essere creduta e applicata nei costumi. È anche di loro competenza pronunciarsi sulle questioni morali che hanno attinenza con la legge naturale e la ragione.*

2051 *L'infallibilità del Magistero dei Pastori si estende a tutti gli elementi di dottrina, ivi compresa la morale, senza i quali le verità salvifiche della fede non possono essere custodite, esposte o osservate.*

Il Magistero della Chiesa

Relatore: Prof. Don Mauro Gagliardi

Ordinario di teologia dogmatica presso il Pontificio Ateneo "Regina Apostolorum" di Roma - 4 marzo 2008 – Cappella del S. Rosario, largo S. Tommaso d'Aquino – Salerno

Introduzione

Prima di tutto diamo uno sguardo al contesto: oggi se ci guardiamo attorno notiamo che c'è una certa incertezza o genericità sul concetto di magistero della Chiesa anche da parte di noi cattolici. Un cattolico saprebbe rispondere alla domanda: **che cos'è il magistero della Chiesa?** Saprebbe darne una definizione anche non precisa, ma almeno attinente? Tanti cattolici preparati e colti sì, ma il cosiddetto "cattolico medio" forse no. Dunque a quest'ignoranza sono connessi, come ad ogni ignoranza, dei rischi. Nel caso dell'ignoranza su cos'è il magistero della Chiesa sono connessi almeno tre rischi:

- 1 la possibilità di una sorta di massimalismo magisteriale (tutto ciò che il papa dice ha uguale valore), e a questo si collega qualche volta una forma di fideismo;
- 2 il disinteresse o la relativizzazione di ciò che il magistero insegna, siccome non si ha un concetto chiaro di cosa sia il magistero;
- 3 la strumentalizzazione: questa non viene fatta solo da tanti teologi (che per professione sanno benissimo cos'è il magistero e a volte lo strumentalizzano citandone solo alcune parti e non altre, oppure interpretando il magistero facendogli dire l'esatto contrario) ma possiamo trovare anche nella prassi dell'insegnamento e nella prassi pastorale una storpiatura, una forzatura o un concentrarsi su punti di dettaglio, dimenticandone altri.

La parola latina magisterium indica l'azione del magister, e questo nel latino classico valeva non solo per l'insegnamento ma per qualsiasi forma di arte (maestro della nave, maestro fabbro, maestro di un'arte o di un mestiere). Nel Medioevo la parola magister comincia ad essere usata in senso più stretto riferita all'insegnamento: ad esempio Pietro Lombardo è il magister sententiarum, il "**maestro delle sentenze**".

Nell'epoca moderna, almeno in ambito cattolico, la parola magisterium viene ormai applicata in maniera specifica all'ufficio di insegnare nella Chiesa, quello che viene chiamato il munus docendi, la potestà d'insegnamento dei pastori della Chiesa. E la parola magisterium, sebbene faccia parte del latino classico, nel magistero della Chiesa entra in maniera ufficiale di recente: il primo ingresso lo troviamo nella *Commissum divinitus* di Gregorio XVI, testo del 1835.

In essa si dice che il magistero è l'autorità d'insegnamento della Chiesa fondata sull'ordinazione sacramentale. Questo punto è qualificante: il munus docendi è indissolubilmente legato al sacramento dell'ordine episcopale.

Pochi anni dopo, nel 1863, Pio IX, in un'importantissima lettera inviata al vescovo di Monaco intitolata *Tuas libenter*, applica quattro aggettivi alla parola magisterium: infallibile, authenticum, ordinarium, universale. Queste quattro parole, oggi, nel linguaggio teologico tecnico vengono usate (2) in maniera diversa rispetto a come le usava Pio IX nella *Tuas libenter*, ma ciò che importa è che sia stato lui ad aver canonizzato l'uso di queste aggettivazioni del termine, che sono aggettivazioni tecniche.

Infine, altro dato molto importante, nel 1870, la *Pastor Aeternus*, costituzione dogmatica del Concilio Vaticano I, usa la parola magisterium addirittura all'interno del capitolo quarto, anche nel titolo, il capitolo dove c'è la definizione dogmatica dell'infalibilità del Romano Pontefice (*De Romani Pontificis infallibili magisterio*).

È rilevante il fatto che una parola che ha solo trentacinque anni di vita per quel che riguarda l'uso che la Chiesa ne fa, dopo così breve tempo venga usata in una definizione dogmatica e conciliare.

Vediamo ora la base biblica. Il fatto che la Chiesa proponga un insegnamento ufficiale non è invenzione dei vescovi o di qualche papa, ma è fondato sulla Rivelazione biblica, soprattutto sul Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento il magister in senso proprio è Gesù Cristo. **"Mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono"** (Gv 13,13). Dunque Gesù si è autoproclamato magister.

Tuttavia il Nuovo Testamento indica anche che Cristo costituisce degli Apostoli e li delega ad insegnare nel mondo il suo Vangelo. Due versetti tra i tanti sono i più importanti rispetto a questo:

“Andate dunque, ammaestrate tutte le genti” (Mt 28,19), **“Chi ascolta voi ascolta me”** (Lc 10,16).

Questo dato essenziale, che Cristo costituisca i Dodici e dica loro di insegnare, incontra però altri due punti fermi nel Nuovo Testamento:

1. La sottolineatura molto forte nel Nuovo Testamento che esiste una Parola vera e una sana dottrina, che devono essere custodite e portate agli altri. Nella Lettera agli Efesini San Paolo dice: **“Il Vangelo è la Parola della Verità”** e nella Lettera a Timoteo chiama la dottrina apostolica la **“sana dottrina”**. Quindi dal Cristo che è la Verità (**“Io sono la via, la verità e la vita”** – Gv 14,6) si passa alla verità della dottrina degli Apostoli, la Verità che è la persona di Cristo viene veicolata attraverso la dottrina degli Apostoli che perciò è **“sana dottrina”**, è sana perché è bella nella misura in cui è vera. Questa sana dottrina è custodita nella Chiesa: ancora la Prima Lettera di **San Paolo a Timoteo** dice **“La Chiesa è la colonna e il sostegno della Verità”**. San Paolo, nel primo capitolo della Lettera a Tito dice che il Vescovo dev'essere attaccato alla dottrina sicura secondo l'insegnamento trasmesso perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina; nel secondo capitolo della stessa lettera dice **“Tu insegna ciò che è secondo la sana dottrina”**

2. La struttura gerarchica della Chiesa: da Cristo il mandato passa agli Apostoli, dagli Apostoli il mandato passa ai primi collaboratori che sono i vescovi. Subito dopo la resurrezione di Gesù, il capitolo secondo degli Atti degli Apostoli parla della **“dottrina degli Apostoli”**: dunque la dottrina di Cristo proprio all'inizio degli Atti è diventata **“dottrina degli Apostoli”**. Gli Apostoli sono i canali della vera dottrina di Cristo. San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi dice **“Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Sono dei ministri attraverso i quali siete venuti alla fede”**. La **“dottrina degli Apostoli”** non significa **“inventata dagli Apostoli”**, ma che gli Apostoli sono i ministri della Verità di Cristo, dunque la loro dottrina è la dottrina del Maestro. Gli Apostoli sono i testimoni oculari del Signore, la dottrina apostolica contiene la loro testimonianza oculare ed è il fondamento della fede della Chiesa.

Cristo ha insegnato la Verità a tutta quanta la Chiesa e tuttavia il Signore non fa una comunicazione soprannaturale diretta e immediata a ciascuno dei battezzati, ma si serve della mediazione dell'intelletto. Prima di tutto il Signore si è servito della mediazione degli Apostoli, poi per tutte le altre epoche si serve della mediazione dei vescovi.

Il Nuovo Testamento insegna che gli Apostoli costituiscono i vescovi come loro successori nella guida delle varie Chiese che venivano fondate e li costituiscono con il gesto dell'imposizione delle mani, e i vescovi hanno proprio il compito di custodire il deposito (3) della fede ricevuto dagli Apostoli che li hanno ordinati.

Molto significativo l'addio che **San Paolo fa agli anziani della Chiesa di Efeso: "Badate dunque a voi stessi, badate al gregge di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per pascere la Chiesa di Dio, acquistata da lui col proprio sangue. So infatti che, dopo la mia partenza, entreranno tra voi dei lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche in mezzo a voi si leveranno su degli uomini a insegnare cose perverse, per trascinarsi dietro i discepoli** (At 20).

Dunque San Paolo sa che sorgeranno sempre nella Chiesa coloro che **"insegnano cose perverse"**, persino tra i vescovi: nella storia vi sono anche vescovi eretici. Perciò dice ai vescovi di attenersi strettamente al deposito della fede che egli ha trasmesso loro. Il passaggio del munus docendi dagli Apostoli ai vescovi avviene con l'imposizione delle mani, che è l'ordinazione sacramentale. Tuttavia bisogna anche dire che c'è una differenza tra gli Apostoli e i vescovi, pur nella continuità.

I vescovi non succedono agli Apostoli in tutto: gli Apostoli sono i testimoni oculari di Cristo mentre i vescovi non lo sono; gli Apostoli avevano il carisma dell'ispirazione biblica, le lettere pastorali che scrivevano gli Apostoli si trovano nella Bibbia e sono Rivelazione divina. Compito dei vescovi, come successori legittimi degli Apostoli, è dunque quello di ascoltare il deposito apostolico, custodirlo ed esporlo con fedeltà.

Qual è dunque, alla luce di tutto, ciò la funzione specifica del magistero?

La **Dei Verbum** del Concilio Vaticano II dice al capitolo 10 che **il magistero della Chiesa ha il compito di interpretare**

autenticamente la Parola di Dio. "Autenticamente" nel linguaggio tecnico significa non solo "con verità", ma "con autorità" (authenticum si usa nella teologia per indicare l'autorità apostolica). Inoltre, quando sentiamo l'espressione "Parola di Dio", ci viene facilmente in mente la Sacra Scrittura, e certamente la Bibbia è Parola di Dio, ma non dobbiamo dimenticare che il concetto cattolico di "Parola di Dio" è la Sacra Scrittura e la tradizione orale degli Apostoli: il Concilio di Trento dice che la Parola di Dio si trova in libris scriptis et sine scripto traditionibus.

Prendendo dunque questo insieme di Scrittura e Tradizione, il magistero ha il compito specifico di interpretare con autorità la Parola di Dio. La Dei Verbum, capitolo 10, in più precisa che il magistero non è al di sopra della Parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando solo quanto in essa vi è trasmesso, cioè solo quanto si trova nella Scrittura e nella Tradizione apostolica.

La Dei Verbum sintetizza i compiti del magistero nella bella formula latina *pie audit, sancte custodit, fideliter exponit*. Il testo conclude: **"Per questo la Scrittura, la Tradizione e il magistero sono realtà talmente interconnesse da non poter sussistere l'uno senza l'altro"**.

Questo è chiarissimo: il magistero senza la Parola di Dio (Scrittura e Tradizione) non serve assolutamente a nulla, perché il suo scopo è appunto la fedele trasmissione della Parola di Dio, ma d'altro canto essa senza il magistero non può essere trasmessa (tradita), perché mancherebbe l'autorità che la custodisce e la interpreta. Il magistero garantisce infatti la vitalità della trasmissione della Parola di Dio in tutte le epoche.

Questo implica fra i compiti del Magistero un approfondimento continuo della Rivelazione, fatto non semplicemente con erudizione teologica o con la sapienza umana, ma alla luce dello Spirito Santo di cui parlava Gesù nel capitolo 16 di Giovanni: "Egli v'insegnerà tutta la Verità".

Questo non vuol dire che dopo Cristo ci sono altre verità da scoprire, ma vuol dire che quella Verità data da Cristo noi la comprendiamo sempre più profondamente e in maniera progressiva, e lo Spirito Santo ci aiuta proprio in questa direzione. La storicità di questo processo di comprensione progressiva operato dal magistero implica altre due cose che enuncio senza approfondire:

1. La perfettibilità del linguaggio magisteriale e delle formule: il magistero si esprime con proprietà nell'insegnare la verità, ma il modo di esporre la dottrina può e deve essere sempre migliorato nella sua formulazione.

2. Il progresso contenutistico del magistero, che cresce, non perché si aggiungano altre rivelazioni pubbliche, ma perché cresce la comprensione della Rivelazione. (4)

Quali sono gli effetti dell'esercizio del magistero sulla vita della Chiesa?

Naturalmente, grazie all'esercizio del magistero, la comunità dei fedeli rimane sempre ciò che essa è, permane immutabilmente nella sua identità, cioè non subisce cambiamenti sostanziali. E' chiaro che la Chiesa nei suoi aspetti secondari subisce tanti cambiamenti, ma nell'essenziale rimane sempre identica a se stessa, e questo non rappresenta affatto una cristallizzazione, un'incapacità di evoluzione o peggio un'involuzione, ma al contrario, il fatto che la Chiesa pur mutando in aspetti secondari rimanga in ogni epoca se stessa, dice che la Chiesa rimane giovane in tutte le epoche.

Anche il magistero ha un ruolo importante nella vita della Chiesa, perché illumina le coscienze, innanzitutto le coscienze dei fedeli, ma poi anche quelle di tutti gli altri uomini di buona volontà, e soprattutto è utilissimo il lavoro del magistero, soprattutto quando sorgono nuovi scottanti "casi morali" (in ambito sociale, sessuale, bioetica ecc.), perché nell'evolvere della storia spuntano sempre nuove problematiche e il magistero della Chiesa vi risponde in maniera autentica e autorevole, e soprattutto seda le controversie.

Molto importante sottolineare che a volte si rimarca la differenza tra un Islam moderato e un Islam integralista e molti sostengono che il vero Islam è quello moderato. Purtroppo, questa frase non può dirla nessuno, perché il vero Islam non c'è, perché la dottrina islamica non prevede un insegnamento magisteriale o un'autorità interpretativa del Corano che valga per gli altri musulmani.

Perciò tutte le interpretazioni, da quella più spirituale a quella più integralista, hanno uguale valore. Lo stesso problema si presenta nel protestantesimo (il libero esame della Sacra Scrittura).

Naturalmente questo comporta una frammentazione enorme: quot capita, tot sententiae. Mentre la Chiesa Cattolica in duemila anni si è mantenuta unita, i Protestanti in meno di cinquecento anni di vita, si sono divisi in più di tremila denominazioni.

Il magistero è un compito di carità, non di costrizione: correggere chi sbaglia è una delle opere di misericordia spirituale, e il magistero, oltre all'aspetto positivo di approfondimento e di custodia, ha anche quello di correzione che mantiene la Chiesa unita.

Le forme di esercizio del magistero nella Chiesa Cattolica *

Con l'ordinazione sacramentale, i vescovi della Chiesa cattolica ricevono la pienezza del ministero sacerdotale, che la teologia articola in munus docendi, regendi et sanctificandi (potere/ministero di insegnare, di governare e di santificare).

Il magistero nella Chiesa cattolica è l'espressione dell'esercizio da parte del collegio episcopale – il quale sussiste sempre cum Petro ed sub Petro – dell'autorità di insegnamento dottrinale in materia della fede e dei costumi rivelati, nonché di quanto è intimamente connesso alla rivelazione.

In concreto, il magistero viene esercitato in modi distinti e quindi anche con una gradazione nell'impegno dell'autorità magisteriale. È nostro compito qui offrire una descrizione molto sintetica di queste distinte forme di esercizio del magistero ecclesiale.

Due modalità fondamentali di magistero, un solo soggetto magisteriale

Una prima distinzione utile è quella tra un esercizio «**solenne o straordinario**» del magistero e l'esercizio «**non solenne o ordinario**».

Mediante la prima espressione, si fa riferimento a decisioni e dottrine particolarmente importanti, insegnate in forma definitiva; mentre con la seconda, si allude all'esercizio continuativo del munus docendi, senza che gli insegnamenti proposti implicino di per sé l'infallibilità e la definitività.

Per procedere con ordine, dobbiamo ricordare innanzitutto che nella Chiesa cattolica vi è un solo soggetto di magistero, vale a dire il collegio dei vescovi in unione e sotto il successore di Pietro (cf. LG 22). Quest'unico soggetto può agire tuttavia in due modi distinti: o con una decisione manifestamente collegiale, oppure nella persona del capo del collegio episcopale, il Papa, che nel (5) pronunciarsi a livello magisteriale racchiude in sé anche l'intero collegio dei vescovi. In ogni caso, dunque, è sempre l'unico soggetto ad insegnare nella Chiesa, ma secondo una duplice modalità.

Questa annotazione consente ora più agevolmente di ordinare le distinte forme di magistero all'interno della distinzione già proposta tra magistero «**straordinario/soleenne**» e «**ordinario/non soleenne**».

Le distinte forme di magistero

Nel magistero straordinario rientrano quegli insegnamenti che vengono proposti dall'autorità ecclesiastica come infallibili e quindi definitivi. Nel caso essi siano pronunciati dal solo capo del collegio, si tratta degli **insegnamenti ex cathedra** del Pontefice romano, ai quali il concilio Vaticano I riconosce l'infallibilità (cf. DS 3074). Nel caso in cui un insegnamento definitivo sia offerto dall'intero collegio, vi sono **due tipi di insegnamento infallibile**: quello proposto attraverso una definizione dogmatica di un concilio ecumenico; e quello che è contenuto nel cosiddetto «**magistero ordinario universale**», sul quale torneremo.

Se volgiamo ora lo sguardo al magistero ordinario, vedremo che in questa categoria rientrano le seguenti forme di esercizio del munus docendi: per quanto riguarda il Papa, si tratta qui del suo magistero ordinario, espresso in vari modi e con distinte gradazioni, ma tuttavia non proposto infallibilmente (non ex cathedra)

NOTA 1

Da questi insegnamenti ordinari del Papa vanno accuratamente distinti i suoi scritti personali, che non rientrano nell'esercizio del suo magistero.

Circa i vescovi, rientra nel loro magistero ordinario – che essi possono esercitare solo in comunione gerarchica col capo del collegio – sia un insegnamento promulgato in concilio ecumenico, ma non definito

dogmaticamente, sia tutti gli insegnamenti che i vescovi impartiscono come singoli nelle proprie diocesi, o attraverso varie forme aggregative, nel loro quotidiano esercizio di magistero pastorale.

Sarà utile a questo punto ricapitolare il tutto con un semplice schema:

1. Magistero «straordinario/solenne»

a. Definizioni dogmatiche del Papa ex cathedra

b. Definizioni dogmatiche di concili ecumenici

c. Magistero ordinario universale

2. Magistero «ordinario/non solenne»

a. Insegnamenti del Papa non proposti in maniera definitiva

b. Insegnamenti dei concili ecumenici non proposti in maniera definitiva

c. Insegnamenti ordinari dei vescovi

Nello schema proposto si noterà un'inconsistenza, che finora abbiamo lasciato volutamente passare: nella serie di insegnamenti «straordinari/solenni» figura anche il «magistero ordinario universale», il quale di certo non è straordinario, perché si chiama ordinario; e nemmeno è solenne, perché non viene di norma solennizzato in alcun modo (ad es. con una definizione dogmatica solenne).

Cos'è il magistero ordinario universale?

In questa categoria rientra ogni insegnamento costante di tutti i vescovi in comunione gerarchica col Papa, senza tuttavia che sia mai intervenuta una proclamazione solenne. Si tratta di insegnamenti, si potrebbe dire, attinenti a verità che la chiesa sempre e dovunque ha proposto a credere, anche se essi non sono mai stati formalmente definiti come dogmi.

Nonostante ciò, si ritiene che queste dottrine vengano proposte infallibilmente da parte del magistero della Chiesa (cf. DS 2879; LG 25). Per questo, il magistero ordinario universale rientra nel gruppo

delle forme di esercizio straordinarie, ovvero di quelle che fissano la dottrina in maniera incontrovertibile. Di qui, la nostra proposta: più che utilizzare le dizioni – seppur classiche e che perciò abbiamo mantenuto sin qui – di «**magistero straordinario/solenne**», e di «**magistero ordinario/non solenne**», sarebbe preferibile distinguere in «**magistero infallibile**» e «**magistero non infallibile**».

Questo accorgimento eliminerebbe ogni possibilità di confusione.

È chiaro anche che simile categorizzazione non dovrebbe divenire occasione di strumentalizzazioni.

Piste di approfondimento

Attiriamo ora l'attenzione su alcuni punti particolari, non essendo qui possibile un approfondimento adeguato delle varie forme di esercizio del munus docendi.

1. Per quanto riguarda il magistero infallibile ex cathedra del Sommo Pontefice, rientrano in questa categoria solo alcuni insegnamenti del Papa, che di norma non ricorre a questa forma particolarmente impegnativa della sua autorità magisteriale.

Il concilio Vaticano I ha definito come dogma di fede che il Papa, quando insegna in questo modo, gode «**di quella infallibilità di cui il divino Redentore ha voluto che fosse dotata la sua chiesa**» (DS 3074). **Perché vi sia effettivamente una definizione ex cathedra, sono necessarie alcune condizioni, ovvero:**

a) che il Papa parli a tutta la Chiesa, in qualità di pastore e dottore supremo di tutti i fedeli, con lo scopo di confermarli nella fede;

b) che il Papa voglia impegnare tutta la sua autorità magisteriale;

c) che manifesti, con un atto chiaro ed evidente, la sua volontà di insegnare la dottrina in modo definitivo;

d) che la dottrina insegnata riguardi la materia di fede e di costumi.

L'assenza anche di uno solo di questi requisiti impedisce di ritenere ex cathedra un dato insegnamento pontificio.

2. Riguardo al magistero infallibile espresso in definizioni dogmatiche di concili ecumenici, bisogna annotare che, anche in questo caso, non solo deve essere manifesto il carattere di insegnamento definitivo, ma bisogna anche rilevare il carattere di ecumenicità del concilio stesso, affinché la definizione dottrinale sia valida.

Qual è il criterio di ecumenicità di un concilio?

La normativa vigente (cf. LG 22), prevede che i concili sono ecumenici quando vengono convocati, presieduti e confermati dal Sommo Pontefice. Tuttavia nella storia della Chiesa antica incontriamo numerose definizioni dogmatiche prodotte in concili non convocati né presieduti dal Papa. Pertanto, il criterio ultimo di discernimento della ecumenicità di un concilio risiede nel fatto che esso sia stato almeno confermato o accettato da un romano Pontefice. La stessa LG 22 afferma: «**Concilium Oecumenicum numquam datur, quod a Successore Petri non sit ut tale confirmatum vel saltem receptum**». Solo tale riconoscimento, infatti, manifesta la comunione gerarchica dei vescovi presenti ad un concilio con il capo del collegio, comunione senza la quale nessun insegnamento episcopale può essere ritenuto valido e tantomeno infallibile.

3. Un caso più difficile è costituito dal magistero ordinario universale. Questo magistero è infallibile quando vi sia una convergenza esplicita su una dottrina che il collegio episcopale ritiene definitiva. Nella lettera Tuas libenter (21 dicembre 1863), Pio IX insegnava che l'atto di fede divina non deve essere limitato da parte del credente solo a quanto è stato esplicitamente definito dal Papa o dai concili ecumenici, ma deve essere effettuato «anche a quelle cose che per mezzo del magistero ordinario di tutta la Chiesa diffusa sulla terra, sono trasmesse come divinamente rivelate e quindi, per universale e costante consenso, sono considerate dai teologi cattolici come appartenenti alla fede» (DS 2879).

Anche il concilio Vaticano II (cf. LG 25) ha fatto riferimento a questa forma di magistero. Un esempio recente di richiamo a questo tipo di magistero lo incontriamo nella Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* (22 maggio 1994) di Giovanni Paolo II, in cui il Papa affermava che «la dottrina circa l'ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini» è «conservata dalla costante e universale

tradizione della Chiesa» e dichiarava perciò che «la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa» (EV/14, non. 1347-1348)

NOTA 2.

Una successiva «Risposta» della Congregazione per la Dottrina della Fede (28 ottobre 1995: EV/14, n. 3271; si veda anche l'annesso commento: non. 3274-3282) ha chiarito che questo insegnamento di Giovanni Paolo II rientra esattamente nella categoria del «magistero ordinario universale», per cui qui il Papa non ha fatto altro che prendere atto di ciò che da sempre fa parte della fede della Chiesa e lo ha riproposto con la sua autorità magisteriale ai nostri giorni.

Il punto difficile sta nel reperire effettivamente il consenso del collegio episcopale e dei teologi su una dottrina di magistero ordinario universale.

Per questo, riteniamo che di fatto solo il Papa sia nella posizione ed abbia l'autorità per poter effettivamente rilevare e dichiarare l'esistenza di simile convergenza magisteriale, convergenza operata dallo Spirito di verità, il quale non permette che la totalità dei fedeli (universitas fidelium) possa sbagliarsi nel credere (cf. LG 12).

4. Infine, circa le varie forme di magistero non infallibile: di certo questi insegnamenti non vengono proposti come definitivi e sono pertanto perfezionabili. Tuttavia, bisogna partire dal presupposto (praesumptio) che di norma anche il magistero ordinario o non infallibile non sbaglia nel guidare i fedeli alla conoscenza della verità.

Sarebbe errato ritenere che l'azione ispiratrice dello Spirito Santo si verifichi solo in occasione di insegnamenti infallibili: ciò farebbe di tutte le altre forme di esercizio magisteriale un'iniziativa puramente umana. D'altro canto, l'indispensabile distinzione tra un magistero infallibile e uno non infallibile non dovrebbe essere strumentalizzata per fungere da fondamento per il dissenso teologico nei confronti dei pronunciamenti non infallibili dei pastori della Chiesa, insegnamenti che, d'altro canto, rappresentano la parte materialmente più ampia della dottrina ecclesiale. Il teologo può dare un notevole contributo alla vita ecclesiale anche facendo notare i margini di miglioramento di aspetti particolari del magistero autentico dei pastori, tuttavia tale collaborazione deve essere vissuta sempre in spirito ecclesiale e non in un dilacerante spirito di contestazione e di rivalsa.

NOTA 3

Su questo aspetto consigliamo la lettura del documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum veritatis*. Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo, 24 maggio 1990: EV/12, non. 244-305. Si veda pure: Paolo VI, *Paterna cum benevolentia*, 8 dicembre 1974: EV/5, non. 815-848.

Conclusione

La differenziazione degli interventi magisteriali è indice della ricchezza e pluriformità che lo Spirito di Cristo suscita in tutti gli ambiti della Chiesa. D'altra parte, indica anche che la Chiesa cattolica, finché vive in questa terra, ne condivide anche la condizione di storicità pellegrinante. Infine, l'esistenza di diverse forme di esercizio del magistero, nonché la tendenza da parte dei pastori a utilizzare di rado le sue forme infallibili, denuncia come infondate le accuse di chi ritiene il magistero della Chiesa un negativo esempio di autoritarismo. Esso è, al contrario, esercizio di una vera autorità donata da Cristo a coloro che hanno la responsabilità di «**ascoltare piamente, custodire fedelmente ed esporre santamente**» (DV 10) il deposito della fede, per favorire la salvezza dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà.